

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

IN QUESTO NUMERO

n. 206

EDITORIALE

I nostri quaranta giorni nel deserto, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Il deserto fiorirà, 3

Sub tuum praesidium, 5

Il Signore è in mezzo a noi sì o no?, 6

Il cieco nato, 6

ECHI DI CRONACA

La storia è una severa maestra, 8

La lezione di COVID-19, 9

CURIOSITÀ

Anno bisesto anno funesto, 10

Dieci consigli da seguire, 11

RIDIAMOCI SU

Effetti collaterali del coronavirus, 12

FOTOSTORIE

I segni del tempo..., 12

TEMPI MODERNI

Che bella invenzione WhatsApp!, 13

LA PAROLA E LA VITA

La strategia del tentatore, 14

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Contrastare l'abisso dell'indifferenza, 16

I pastori accompagnino il Popolo di Dio, 17

UN SANTO AL MESE

Santa Gemma Galgani, 18

GIOCHI E PASSATEMPI, 20

'O PERTUSO

Periodico a diffusione interna. Composizione e stampa in proprio. Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile:

Don Angelo Raffaele Celentano

e-mail: donraffaele@alice.it

Redazione:

Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano (SA)
www.montepertuso.it

I NOSTRI QUARANTA GIORNI NEL DESERTO

Don Raffaele Celentano

Nei primi giorni della crisi, quando la Cina e il suo COVID-19 sembravano così lontani, facevo osservare a qualche mio interlocutore la stranezza del fatto che un “animale” così grande (l’uomo) avesse paura di un animale così piccolo (il nuovo coronavirus denominato appunto COVID-19). Ma “la Cina è vicina”, anzi è arrivata alle porte di casa nostra, è entrata e vi si è installata, costringendoci a cambiare radicalmente le nostre abitudini, anche quelle più radicate.

È iniziato così, per tutti noi, un modo di vivere totalmente nuovo: stiamo sperimentando il deserto! Non quello che alcuni qualche volta ricercano, per un più profondo contatto con le realtà spirituali. Il deserto che il COVID-19 ci ha costretti a sperimentare è quello della solitudine non voluta, dell’isolamento forzato, dell’astinenza da qualsiasi contatto umano, anche il più banale, come una stretta di mano; del digiuno come privazione di tutte quelle attività con le quali riempivamo le nostre giornate, prima che “la Cina” arrivasse qui.

Incredibile ma vero: quel mostriciattolo (come l’ha definito mons. Giovanni D’Ercole in un’intervista tv) ha avuto il potere di farci rinunciare a tutte le nostre abitudini più radicate. È riuscito addirittura – cosa impensabile un mese prima – a far sospendere il campionato di calcio e tutti gli altri sport agonistici: COVID-19 è stato più potente del “dio pallone”!

E noi abbiamo subito questa Quaresima fuori ordinanza, imposta da quello sgradito “ospite” che si è insinuato nel nostro mondo e nella nostra vita, minacciandoci su un piano prima-



rio: non quello del denaro o del potere ma quello dell’esistenza. E quando ci si sente minacciati a questo livello, quando si teme di sentire sorella morte che bussa inesorabile alla nostra porta, diventiamo tutti remissivi, disposti a qualsiasi rinuncia.

Che strana Quaresima ci è stato dato di vivere in questo strano 2020; può giustificarsi solo per il fatto che è un anno “bisesto”, per cui c’è gente che si aspetta che porti di tutto e di più in termini di disgrazie e di altre spiacevolezze. Forse però è la prima volta, in vita nostra, che abbiamo fatto una Quaresima di vera penitenza, una Quaresima “come Dio comanda”. Speriamo che la Pasqua sia altrettanto vera e sincera conversione, risurrezione che faccia di noi degli “uomini nuovi”, non la copia conforme di ciò che eravamo prima.

BUONA PASQUAI



IL DESERTO FIORIRÀ (cfr Is 35,1-2)

Don Raffaele Celentano

Sembrava di vivere in un mondo a parte, mentre all'altro capo del globo terrestre un Paese enorme per estensione e popolazione viveva il suo drammatico confronto con un virus sconosciuto: un "nuovo coronavirus" al quale è stata assegnata la sigla COVID-19: Magra consolazione saperne il nome scientifico, sapere a quali altri "tipi" della sua specie assomiglia, quando non si sa cosa ci dobbiamo aspettare... L'hanno scoperto per primi i Cinesi, pagando questa scoperta a caro prezzo. Ma è stato subito chiaro che non sarebbe stato un affare solo della Cina.

Intanto, però, pur seguendo con interesse e una vena di preoccupazione le notizie che arrivavano dall'Estremo Oriente, continuavamo tranquilli la nostra vita.

Fino agli inizi di marzo sembrava che la cosa non ci riguardasse. Avevamo programmato le Giornate Eucaristiche parrocchiali per il 9, 10 e 11 del mese e un incontro a Scala con gli operatori pastorali proprio per il giorno 7: Poi tutto d'un colpo il vento cambiò e la Cina fu drammaticamente sempre più vicina. Qualcosa mi diceva che ci sarebbe stato uno tsunami inatteso, per cui avevo già accennato a qualche collaboratore l'intenzione di rinviare le Giornate Eucaristiche e sospendere le celebrazioni durante tutta la settimana, in attesa di vedere quale strada avrebbe preso la situazione: le notizie cominciavano a farsi preoccupanti. Poi il sabato sera arrivò la comunicazione che Mons. Arcivescovo aveva disposto che si sospendessero le celebrazioni a partire dal lunedì. E fu solo il primo di una serie di decreti che si accavallarono nel corso della settimana, fino all'ultimo, di venerdì 13 marzo, che decretava l'interdizione per tutti i fedeli di accedere ai luoghi di culto.

Era diventato un ritornello ossessivo, e qualcuno l'aveva trasformato in battuta umoristica: Restate a casa! Uno come me, che tra l'altro ha sempre qualche lavoro in sospeso da cercare di portare a termine, può anche trovarlo utile essere costretto a restarsene a casa, ma i lavoratori e, soprattutto, i giovani, come fai a tenerli chiusi tra quattro mura?



Ma si è capito subito, soprattutto grazie ai duri discorsi del Presidente della Regione Campania, che non c'erano alternative: o nuotare o annegare.

Cominciano ad arrivare, via WhatsApp, suggerimenti di confratelli che propongono iniziative o chiedono consigli su come evitare che i fedeli si sentano abbandonati a sé stessi. Chi ha gli strumenti adatti, riesce anche a trasmettere in video la messa celebrata da solo in chiesa o in qualche istituto di suore. Ma dire la messa da solo, per i banchi, è stata una cosa alla quale non sono mai riuscito ad assuefarmi.

Poi, all'improvviso, dopo una settimana di penitenza e di quasi isolamento, comincia a formarsi nella mente un'idea. Un paio di telefonate alle persone che ritengo adatte, mi dicono che la cosa è fattibile. Così sabato 14 marzo prende il via la nostra preghiera corale a Maria. Al suono della campana delle 19 i fedeli sono invitati ad accendere una luce all'esterno delle loro case e ad uscire su balconi e terrazze, volgendosi verso la montagna; un fascio di luce dal campanile, acceso da un interruttore a tempo, illumina una grande riproduzione della Madonna, collocata nei pressi del buco nella montagna; dopo una breve introduzione musicale (l'antifona *Sub tuum praesidium*, cantata in gregoriano),

seguendo una voce guida, tutti recitano la stessa antifona in italiano. Tutto qui: un semplice, breve ma intenso momento di affidamento a Maria, perché, non disprezzando «le suppliche di noi che siamo nella prova», ci liberi da ogni pericolo.

Non era ancora iniziata la prima esecuzione di questo momento di preghiera corale, che mi viene un'altra idea, meno impegnativa sotto il profilo organizzativo, ma difficile nell'attuazione, perché comporta che il parroco esca dal suo rifugio e vada in chiesa... Mi metto in contatto con i Carabinieri per capire se la cosa è fattibile senza finire agli arresti. Mi dicono che il parroco può tranquillamente andare in chiesa, tenendo presenti le norme date. Mi metto in contatto immediatamente con il "servizio informazioni", pregando di diffondere l'avviso che il giorno dopo, domenica, alle 9.30 il parroco rivolgerà un saluto a tutti coloro che vorranno collegarsi con l'impianto Streaming della parrocchia. Mando anch'io qualche messaggio a persone che possono diffondere la notizia e poi mi dedico alla preparazione di ciò che dovrò dire e fare. Ne è scaturita una breve liturgia della Parola (15 minuti!) partendo dalla prima lettura della III domenica di Quaresima; chi fosse interessato, troverà in questa pagina il testo della riflessione proposta ai fedeli. Poco dopo la conclusione della celebrazione ho ricevuto, tra gli altri un messaggio di ringraziamento inviatomi da Cremona, che mi ha particolarmente commosso. Ma si sa: l'appetito vien mangiando... Comincia ad arrivare, sempre via WhatsApp, qualche video che qualche confratello più giovane e più intraprendente, ha messo in rete: celebrano messa in casa oppure in una chiesa deserta. Riguardo alla messa celebrata da se invece dei banchi c'è una videocamera. Psolo, ho già detto come la penso e non cambio idea erò... Le mie "celluline grigie" cominciano ad agitarsi e disegnano nella mia mente varie ipotesi alternative, al punto che devo cominciare a pensare decisamente alla possibilità di realizzare una diretta video in streaming (così si chiama in computerese), oltre quella audio che già utilizziamo da alcuni anni, per coinvolgere i fedeli in qualche celebrazione che (sempre in computerese) potremmo anche definire comunitaria. Chiamo il tecnico che ha installato l'impianto audio e gli espongo la mia idea. Non sembra poi così difficile, ma bisogna far ricorso a

uno dei canali specializzati in questo campo, come YouTube o Facebook. Mi rivolgo al mio esperto informatico e decidiamo di avviare l'esperimento. Utilizzeremo il profilo Facebook predisposto dal Comitato Festa, ribattezzandolo "Parrocchia Santa Maria delle Grazie Montepertuso". Intanto, per poter operare, dovrò risuscitare il mio profilo Facebook, che avevo sepolto tanti anni fa.

La strada si presenta subito in salita. La pazienza del mio esperto informatico viene messa a dura prova dalla mia difficoltà a memorizzare i vari passaggi da compiere, ma alla fine l'operazione arriva in porto: sabato 21 marzo, primo giorno di primavera, l'idea diventa realtà. Cominciamo a fare qualche prova mettendo in onda alla mia "bella faccia" e subito mi si rovescia addosso una valanga di richieste di amicizia! E che: mi stavano aspettando? Comunque è un modo semplice e rapido per capire che siamo riusciti a mettere in onda il nostro video (che poi non era altro che la mia conversazione attraverso lo smartphone con il mio tecnico di fiducia. Tutto sembra filare liscio, senonché domenica mattina alle 9.30, il video va in onda per una Liturgia della Parola sul tema della IV Domenica di Quaresima (Domenica Laetare o del Cieco nato), ma dopo un po' devo interrompere tutto perché mi viene segnalato che il video arriva senza audio. Attraverso il sito web dò appuntamento a tutti per il pomeriggio alle 17.30 e mi metto alla ricerca del problema. Lo trovo subito: una sciocchezza da niente, che risolvo in pochi minuti. Un ultimo collaudo e siamo pronti per la diretta del pomeriggio, che va molto bene. Sapete che cosa mi suggeriscono le mie terribili "celluline grigie"? «Se non ci fosse stato COVID-19, l'avresti fatto? Lo riconosco: non solo non l'avrei fatto, ma non ci avrei neanche pensato!

Perciò, fratelli miei, facciamo tutto il possibile per non dargliela vinta a quel "mostriciattolo". Quando si sarà deciso a lasciarci in pace, ci ritroveremo con un bagaglio di esperienze incredibile per quantità e qualità. Il mondo non potrà essere più come prima: solo le pietre resteranno ancora e sempre le stesse, le pietre di roccia e quanti come la roccia hanno la testa e il cuore.

Il deserto, dunque, fiorirà, anzi diventerà un meraviglioso giardino nel quale i figli di Dio potranno abbracciarsi, stringersi la mano, godere della bellezza del creato e dello stare insieme senza diffidenze e paure. Amen.



Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, santa Madre di Dio: non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, e liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta. (È la più antica antifona mariana conosciuta, dR)



SCB HCN MCH BCUS
S-ATP
D-NC
COZLUG-S
SCZ-G

IL SIGNORE È IN MEZZO A NOI SÌ O NO?

Riflessione proposta in streaming ai fedeli durante la Liturgia della Parola di domenica 15 marzo

«**G**li Israeliti misero alla prova il Signore, dicendo: “Il Signore è in mezzo a noi sì o no?” (Es 17,7). La situazione di estremo disagio e di pericolo imminente che stiamo vivendo non è molto diversa da quella che il libro dell’Esodo ci ha descritto. E forse qualcuno, in qualche momento, si è lasciato prendere dallo scoraggiamento chiedendosi: “Il Signore è in mezzo a noi sì o no?”.

Mai Quaresima fu più vera di questa! Come gli Israeliti nel deserto, stiamo sperimentando la sete e la fame: di serenità, di relazioni umane normali, di sentimenti liberamente espressi, di vedere volti sorridenti, di scambiarsi parole non mediate dagli strumenti della tecnica; invece siamo costretti ad approfondire sempre più l’astinenza.

Ma tutto questo finirà. Come gli Israeliti, alla fine del loro deserto, raggiunsero la meta desiderata, così anche per noi questa dura espe-

rienza avrà un termine. E quando sarà finita, canteremo il nostro inno di ringraziamento al Signore. E forse... Per il momento è solo una speranza: è stato proposto di chiedere al Papa di fissare per quest’anno una data di Pasqua diversa da quella prevista dal calendario, in un periodo in cui potremmo celebrarla in serenità, senza artifici tecnologici. Non so se sarà possibile, ma sperare è lecito. Allora il nostro Alleluia sarà veramente il canto dei risorti.

Il nostro cammino quaresimale quest’anno sarà più lungo del solito, ma finirà. Ciò che stiamo imparando dalle tante rinunce a cui siamo costretti, resti come segno indelebile nel cuore e nell’anima, perché uscendo da questo tunnel nulla potrà più essere come prima. Forse allora ci chiederemo se il Signore era in mezzo a noi; e lui ci risponderà: “Sì, ero vicino a te; anzi, quando ti sembrava che non ci fossi, era perché ti portavo sulle spalle”. (dR)

IL CIECO NATO

Riflessione proposta in streaming ai fedeli durante la Liturgia della Parola di domenica 22 marzo

La quarta domenica di Quaresima è detta Domenica Laetare, dalla parola con cui inizia l’antifona d’ingresso, che abbiamo sentito cantare in italiano. “Rallegrati, Gerusalemme, e voi tutti che l’amate riunitevi. Esultate e gioite, voi che eravate nella tristezza: saziatevi dell’abbondanza della vostra consolazione”.

L’invito a rallegrarsi è rivolto a Gerusalemme, ma Gerusalemme, è figura della Chiesa; perciò il Profeta Isaia, che ha scritto queste parole, si rivolge anche a noi, Chiesa del XXI secolo, e ci invita a rallegrarci, ad esultare di gioia, noi che eravamo nella tristezza, per-

ché il Signore ci sazia con l’abbondanza delle sue consolazioni.

È lo Spirito che parla a noi oggi e ci invita, quasi ci ordina, di riunirci e di rallegrarci esultare di gioia per le consolazioni che ci vengono dal Signore.

Come non credere che Dio parla oggi al suo popolo, che è nella tristezza, invitandolo a rallegrarsi per una consolazione promessa ma che è come se fosse già realizzata?

Siamo afflitti, ma la Parola di Dio, come una carezza paterna, viene a consolarci. E lo fa mostrandoci un uomo, cieco dalla nascita, che improvvisamente viene tirato fuori dalle

tenebre.

Riusciremo mai ad immaginare cosa dev'essere stata la vita di quell'uomo? Guardatevi intorno e provate ad immaginare che cosa significhi non aver mai visto un'alba o un tramonto, le montagne, gli alberi, i fiori, le persone, quelle che lo amavano e quelle che magari si burlavano di lui...

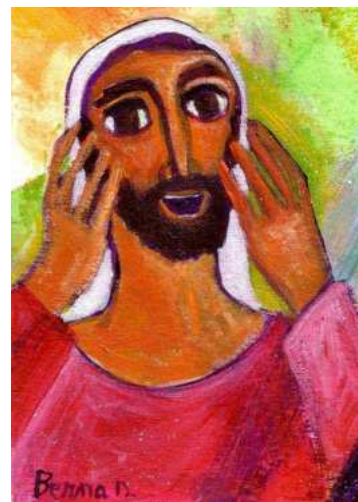
Non sto facendo poesia: sto provando ad immaginare, rappresentandola a voi, una situazione di disagio estremo alla quale, per di più quel poveretto non poteva reagire in nessun modo.

Oggi il Signore ha permesso che anche noi provassimo una situazione di estremo disagio. Chi può dire di aver già vissuto quello che stiamo vivendo? Non possiamo stringere la mano ai conoscenti o abbracciare le persone care; dobbiamo tenere a distanza tutti, che li conosciamo o no, che siano infetti o no; stiamo imparando a diffidare del nostro prossimo, a diventare ciechi e sordi dinanzi alle miserie di coloro che stanno sulla nostra stessa barca; non possiamo godere appieno delle belle giornate che, manco a farlo apposta, caratterizzano questo triste periodo; non possiamo neanche andare in chiesa a pregare: il luogo di culto sembra essere diventato una minaccia mortale da cui tenersi lontani. Ed è giusto così, perché in gioco c'è la morte; non di una o poche persone, ma di centinaia al giorno, migliaia al mese.

Dinanzi a tutto questo, quell'ex cieco diventa un maestro di vita per tutti noi. Certamente dopo essere stato guarito da Gesù, ha sfruttato il resto dei suoi anni per recuperare quello che aveva perduto: godere delle bellezze della natura, dei volti di coloro che gli passava-

no accanto, magari congratulandosi con lui per la guarigione, dopo che da cieco lo avevano deriso...

Quando usciremo da questa situazione di disagio, fratelli miei – perché con l'aiuto di Dio ne usciremo –, sapremo dimostrare di aver imparato la lezione? Sapremo apprezzare e gustare tante piccole o grandi cose a cui oggi dobbiamo rinunciare? Una passeggiata con gli amici, senza dover temere controlli, ammirando le bellezze della natura e dell'ingegno umano; gli strumenti che la tecnica ha messo a nostra disposizione, che abbiamo imparato ad usare non per isolarci ma per socializzare, sia pure a distanza; la gioia di ritrovarsi insieme intorno a un altare, in una casa comune dove i figli di Dio si raccolgono per pregare insieme il Padre e per ringraziarlo di tutti i suoi doni, che fino a ieri forse non apprezzavamo. Quando tutto sarà finito, la nostra vita non potrà più essere come prima, come è avvenuto per quell'ex cieco. Preghiamo il Signore che apra i nostri occhi facendoci apprezzare i veri valori: non potremo non essere e vivere come uomini nuovi. Se, invece, torneremo alla nostra vita e alle nostre abitudini di prima, vorrà dire che ciechi eravamo e ciechi siamo rimasti. Varrà allora anche per noi quella parola che Gesù dice ai farisei al termine della forma lunga del Vangelo di questa domenica: Se foste ciechi non avreste nessuna colpa; ma siccome dite di vedere, il vostro peccato rimane. (dR)



LA STORIA È UNA SEVERA MAESTRA

Don Raffaele Celentano

Porto impressa nella memoria da molti anni la frase che ho posto come titolo, senza aver mai saputo da dove me ne veniva il ricordo. Ho provato a cercarla in Internet, ma tutto quello che il motore di ricerca s'intestardiva a propormi era una frase diversa: «La Luna è una severa maestra». Conoscevo anche questa: è il titolo di un romanzo di fantascienza degli anni '60, ma non era quello che mi interessava. Poi, pian piano, qualcosa ha cominciato a venir fuori: citazioni indirette, senza che mai qualcuno si degnasse di indicarne la fonte; al punto che mi son fatto l'idea che, come me, molti se la portano scritta dentro, senza sapere o avendo dimenticato dove l'hanno pescata.

Cosa vuol dire che la Storia è una severa maestra? Vuol dire che essa ci insegna molte cose, per cui è maestra di vita, ma se noi ci mostriamo alunni disattenti, si trasforma in maestra severa e ci infligge la punizione adatta a far sì che possiamo una buona volta apprendere la lezione e farne tesoro per il futuro.

Quando, agli inizi del XX secolo, tanta della nostra gente emigrava verso le Americhe in cerca di fortuna, scriveva una storia che avrebbe dovuto insegnare ai figli e nipoti qualcosa per il loro futuro. Il benessere ci aveva fatto dimenticare la lezione ed oggi la Storia s'incarica di farcela rivivere come una sorta di punizione, in cui, paradossalmente, stavolta stiamo dall'altra parte della barricata: non siamo più i migranti, siamo "l'America"...

Anche l'evento col quale in questi giorni ci troviamo a fare i conti, il COVID-19, è in qualche modo un'occasione per far tesoro di un'altra lezione che la Storia ci ha proposto come insegnamento di vita.

Era il 1656, l'anno terribile della peste. Il morbo iniziò a diffondersi a Napoli; quando le autorità si resero conto che la situazione stava loro sfuggendo di mano, decretarono che nessun cittadino dovesse uscire dalla città; ma fu come chiudere la stalla dopo che i buoi erano scappati! A Positano, probabilmente, l'infezione fu portata da due fratelli

(12 e 13 anni) e da una donna (forse la loro governante), napoletani, che non riuscirono a salvarsi: morirono qui; la donna morì il 26 giugno (la prima vittima del morbo c'era stata il 5 giugno) in quella che probabilmente era la casa dove abitavano (per la cronaca, in zona San Giovanni); il 27 luglio morì il più grande dei due fratelli e il 3 agosto l'altro, entrambi «nella marina di mar'a fornillo», dove furono anche sepolti.

Che cosa c'insegna questa triste storia del nostro passato? C'insegna diverse cose, se vogliamo impararle prima che sia troppo tardi. Innanzitutto ci dice che la paura fa fare scelte insensate; se poi è favorita da decisioni altrettanto insensate (mi riferisco alla famosa "fuga di notizie"), genera il caos. L'abbiamo visto per televisione: una massa di gente che, avendo sentito del provvedimento di chiusura della "zona rossa", ha preso d'assalto treni e altri mezzi di trasporto disponibili... per riversarsi dove?

Ma c'è anche un altro elemento di riflessione in questo racconto di quasi quattro secoli fa.

In quell'anno 1656 a Positano vi furono 47 morti; solo per otto di essi si può essere abbastanza sicuri che non morirono a causa della peste, perché furono sepolti nell'abbazia o nella chiesa del Rosario; degli altri, la maggior parte fu sepolta nel luogo dove erano morti; qualcuno fu bruciato; uno, morto «nella torre dello Giormano» (non dovrebbe esserci bisogno di spiegazione), fu gettato in mare. Dunque, ci furono "solo" 39 morti di peste, tra cui i tre napoletani. Non sono molti. Il primo morto di peste (il 5 giugno) fu un giovane di 20 anni a Liparlati, l'ultimo (il 10 novembre) un uomo di 50 anni "alla Marina".

Credo che questo contenimento del numero dei morti sia da attribuire a una decisione che fu presa subito, già dopo la morte della donna napoletana (terza vittima della peste): i malati vennero concentrati in alcuni punti strategici, lontano dalle abitazioni (povera imitazione dei lazzeretti di manzoniana memoria). Solo per completezza di informazio-

(Continua a pagina 9)

LA LEZIONE DI COVID-19 (*)

Francesca Morelli, psicologa; da www.vita.it

Credo che il cosmo abbia il suo modo di riequilibrare le cose e le sue leggi, quando queste vengono stravolte.

Il momento che stiamo vivendo, pieno di anomalie e paradossi, fa pensare...

In una fase in cui il cambiamento climatico causato dai disastri ambientali è arrivato a livelli preoccupanti, la Cina in primis e tanti paesi a seguire, sono costretti al blocco; l'economia collassa, ma l'inquinamento scende in maniera considerevole. L'aria migliora; si usa la mascherina, ma si respira...

In un momento storico in cui certe ideologie e politiche discriminatorie, con forti richiami ad un passato meschino, si stanno riattivando in tutto il mondo, arriva un virus che ci fa sperimentare che, in un attimo, possiamo diventare i discriminati, i segregati, quelli bloccati alla frontiera, quelli che portano le malattie. Anche se non ne abbiamo colpa. Anche se siamo bianchi, occidentali e viaggiamo in business class.

In una società fondata sulla produttività e sul consumo, in cui tutti corriamo 14 ore al giorno dietro a non si sa bene cosa, senza sabati né domeniche, senza più rossi del calendario, da un momento all'altro, arriva lo stop.

Fermi, a casa, giorni e giorni. A fare i conti con un tempo di cui abbiamo perso il valore, se non è misurabile in compenso, in denaro. Sappiamo ancora cosa farcene?

In una fase in cui la crescita dei propri figli è, per forza di cose, delegata spesso a figure ed istituzioni altre, il virus chiude le scuole e co-

stringe a trovare soluzioni alternative, a rimettere insieme mamme e papà con i propri bimbi. Ci costringe a rifare famiglia.

In una dimensione in cui le relazioni, la comunicazione, la socialità sono giocate prevalentemente nel "non-spazio" del virtuale, del social network, dandoci l'illusione della vicinanza, il virus ci toglie quella vera di vicinanza, quella reale: che nessuno si tocchi, niente baci, niente abbracci, a distanza, nel freddo del non-contatto.

Quanto abbiamo dato per scontato questi gesti ed il loro significato?

In una fase sociale in cui pensare al proprio orto è diventata la regola, il virus ci manda un messaggio chiaro: l'unico modo per uscirne è la reciprocità, il senso di appartenenza, la comunità, il sentire di essere parte di qualcosa di più grande di cui prendersi cura e che si può prendere cura di noi. La responsabilità condivisa, il sentire che dalle tue azioni dipendono le sorti non solo tue, ma di tutti quelli che ti circondano. E che tu dipendi da loro.

Allora, se smettiamo di fare la caccia alle streghe, di domandarci di chi è la colpa o perché è accaduto tutto questo, ma ci domandiamo cosa possiamo imparare da questo, credo che abbiamo tutti molto su cui riflettere ed impegnarci.

Perché col cosmo e le sue leggi, evidentemente, siamo in debito spinto. Ce lo sta spiegando il virus, a caro prezzo.

(*) Il titolo è redazionale.

(Continua da pagina 8)

LA STORIA È UNA SEVERA MAESTRA

ne, ve li indico: la spiaggia di Fornillo, la spiaggia della "Praia piccola" (non saprei dire dove fosse: non credo che li portassero a Praiano...), la grotta "sotto allo Grado", "a Santo Nicola", la grotta "allo Cereto" o Cereto (?), "all'Acquolella", "alla Veterina" (?); di due malati si dice che furono portati in un luogo che non sono riuscito a decifrare, nel territorio di Vico Equense.

Qual è la lezione? Il virus ci usa come "mezzi di trasporto": se gli togliamo la possibilità di "viaggiare gratis" a nostre spese, lo sconfiggeremo. Non abbiamo altri mezzi, proprio come i nostri antenati di quattro secoli fa.

PS. Quando leggerete questo articolo, le cose dette in esso potranno forse risultare superate (in bene, mi auguro e prego). Facciamo tesoro di quello che questa difficile prova ci sta insegnando, come del significato che diamo a tanti piccoli gesti da cui abbiamo dovuto astenerci.

ANNO BISESTO ANNO FUNESTO

Don Raffaele Celentano

Anche il più fervente razionalista non potrebbe negare che il 2020, anno bisestile, ad appena un terzo del suo percorso, ha meritato in pieno la qualifica che questo famoso proverbio affibbia a tutti gli anni di 366 giorni. E i credenti, pur sapendo che la superstizione è un peccato contro il primo comandamento, non possono negare la coincidenza che fatalmente porta le anime semplici ad attribuire all'anno bisesto eventi che con il calendario non hanno niente a che vedere. Come diceva il grande Totò: «Non è vero, ma ci credo!».

Nel tentativo di razionalizzare gli anni bisestili, togliendo loro quella immeritata fama funesta, lasciamo da parte le superstizioni e chiediamoci: Perché ci sono gli anni bisestili? Che cosa significa il loro nome? Perché hanno una così brutta fama? Forse conoscendolo meglio, il "bisesto" finirà per esserci meno funesto.

Cominciamo dal nome: Perché l'anno con un giorno in più si chiama "anno bisestile"?

Per rispondere dobbiamo fare un viaggio nel tempo fino al 46 a.C., quando Giulio Cesare introdusse un calendario in cui l'anno aveva la durata di 365 giorni, detto in suo onore Calendario giuliano. Ma c'era un "piccolo" problema: in realtà l'anno solare (cioè il tempo che la Terra impiega per compiere un'orbita completa intorno al Sole) è un po' più di 365 giorni, per l'esattezza, 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 45 secondi, in parole povere: un anno solare dura quasi sei ore in più di 365 giorni. Se pensate che sei ore su 365 giorni siano una bazzecola, pensate che ogni quattro anni il ritardo accumulato è di un intero giorno: circa 24 ore! E quel "circa", sottolinea il fatto che, a voler essere pignoli, alle sei ore mancano 11 minuti e 15 secondi, che pure, sui tempi lunghi, fanno sentire il loro peso. Per limitare le conseguenze di questo ritardo, che avrebbe portato ad un graduale slittamento delle stagioni, si decise di aggiungere ogni quattro anni (agli anni il cui numero era multiplo di quattro) un giorno in più al mese di febbraio, che già allora era il più corto. Nacque così l'anno bisestile. Ma perché "bisestile"? E qui devo far ricorso al

latino...

I Romani aggiungevano il giorno in più dopo il 24 febbraio. Nel loro modo di contare i giorni del calendario, il 24 febbraio era detto "sexto die ante Calendas Martias", cioè "sesto giorno prima delle Calende di marzo"; le Calende erano il primo giorno del mese; nel contare i giorni si contava anche il giorno di partenza, per cui dal 24 febbraio al 1° marzo c'erano sei giorni; il giorno in più inserito dopo il 24 febbraio veniva detto "bis sexto die", cioè secondo sesto giorno prima delle Calende di marzo; da questo "bis sexto" venne fuori il termine "bisestile". Successivamente, quando si modificò il modo di contare i giorni, introducendo l'uso di contarli dall'inizio del mese, non vi furono più Idi (il 13° o 15° giorno del mese) e Calende: il giorno in più divenne il 29 febbraio, come è rimasto fino ad oggi.

Questo adattamento, però, non risolveva del tutto i problemi. L'aggiunta di un giorno intero ogni quattro anni era un po' più del necessario per compensare il ritardo del ciclo annuale.

Torniamo al periodo indicato sopra: 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 45 secondi. Aggiungendo un intero giorno ogni quattro anni, cioè 6 ore per ciascun anno, significava aggiungere più delle 5 ore, 48 minuti e 45 secondi che sarebbero stati necessari; il di più è esattamente 11 minuti e 15 secondi. Questo problema cominciò a diventare evidente a metà del XVI secolo: quei dieci minuti circa in più ogni anno producevano uno slittamento dell'equinozio di primavera (21 marzo) che era la data di riferimento per il calcolo della Pasqua.

Nel 1582 papa Gregorio XIII mise mano alla riforma del Calendario giuliano, correggendone i vari errori che lo affliggevano. Fu introdotto così il calendario che ancora oggi usiamo e che prese il nome dal Papa che lo promosse, il Calendario gregoriano.

In realtà la riforma gregoriana fu molto più profonda, dato che le divergenze tra il calendario giuliano e l'anno solare erano diventate consistenti. Innanzitutto, con riferimento al nostro tema, fu stabilito che non tutti gli anni

multipli di quattro fossero bisestili; lo sarebbero stati tutti gli anni non secolari divisibili per quattro, come già nel calendario giuliano; degli anni secolari (per intenderci, quelli che terminano con due zeri) sarebbero stati bisestili solo quelli divisibili per 400. Così, ad esempio, il 2000 è stato bisestile; dopo il 2000 il prossimo anno secolare bisestile sarà il 2400, perché 2100, 2200 e 2300 non sono divisibili per 400.

Ma papa Gregorio dovette affrontare un problema ben più spinoso. Dal 46 a.C. si era accumulato un avanzamento notevole del calendario civile rispetto al calendario solare, con forti ripercussioni sulla data fatidica dell'equinozio di primavera. Il Papa e i suoi esperti adottarono una soluzione drastica: abolirono dal calendario i giorni che si erano accumulati. Con decreto pontificio fu stabilito che al 4 ottobre del 1582 sarebbe seguito non il 5 ottobre bensì il 15 ottobre, per cui i giorni dal 5 al 14 ottobre di quell'anno non ci sono mai stati. Con questa riforma si riuscì a far coincidere l'equinozio di primavera con il 21 marzo.

Ci resta da dire perché gli anni bisestili sono considerati infausti.

Nell'antica Roma (ci risiamo!) l'anno iniziava il 1° marzo, per cui febbraio era l'ultimo mese dell'anno; inoltre era il mese dedicato al culto dei morti e delle divinità collegate con la morte e con la fine delle cose: c'era poco da stare allegri. Quando ai fatidici 28 giorni se ne aggiungeva uno in più, la cosa non poteva essere vista con occhio benevolo, per cui se febbraio era un mese da dimenticare, tanto più lo era l'anno in cui febbraio durava un giorno in più, cioè appunto l'anno bisestile.

Che cosa c'è di vero in tutto questo? Niente, ovviamente, perché il numero degli anni è solo una convenzione e le sorti degli uomini e dei popoli non possono dipendere da convenzioni, anche se qualche volta le umane convenzioni si ritorcono contro chi le ha stabilite. Ma, tanto per ridere (e lo sa il Cielo se ce n'è bisogno!), vi faccio notare qualche piccolo particolare che forse vi è sfuggito...

Il 2020, se davvero i numeri avessero un potere sugli uomini, sarebbe doppiamente funesto, perché doppiamente "bisesto": è infatti multiplo di 4 sia nel numero degli anni (20) che in quello dei secoli (ancora 20). Questo particolare non si è verificato per tre secoli, dal 1700 al 1900, poiché 17, 18 e 19 (i numeri dei secoli) non sono divisibili per 4. Ma si verificò nel 1600; la stessa coincidenza di quest'anno,

guarda caso, c'è stata in un anno particolare di quel secolo, il 1656: 16 e 56 sono entrambi divisibili per 4... Il 1656 fu l'anno della peste! Se però in questo ci fosse qualcosa di vero, dovremmo temere tutti gli anni bisestili di secoli multipli di 4; nel XVII secolo fu terribile il 1656, ma non sembra che ci siano stati altri anni così tragici. Ci sono ben 25 anni bisestili in un secolo! E in questo XXI secolo appena iniziato, abbiamo avuto già sei anni bisestili, compreso il corrente; vi sembra che i primi cinque (2000, 2004, 2008, 2012, 2016) siano stati altrettanto terribili? Eppure si verificava per tutti il fenomeno del "doppio bisesto"... E allora? Come volevasi dimostrare, un numero non può portare bene o male: crederci è superstizione.

DIECI CONSIGLI DA SEGUIRE

#Coronavirus, con adattamenti del testo originale

1. «State calmi e non perdetevi la testa»
(San Giovanni Battista)
2. «Non è ancora l'Apocalisse»
(San Giovanni Ev.)
3. «Lavati spesso le mani»
(Ponzio Pilato)
4. «Evita abbracci e baci»
(Giuda)
5. «Se starnutisci o tossisci copriti o almeno indirizza il soffio»
(Lo Spirito Santo)
6. «Se hai febbre o tosse rimani in clausura»
(Santa Chiara)
7. «Non toccare occhi, naso, bocca e piaghe con le mani»
(San Tommaso)
8. «Gli animali da compagnia non diffondono il nuovo coronavirus»
(San Francesco)
9. «Evitate i viaggi in Cina»
(Matteo Ricci, evangelizzatore della Cina)
10. «E soprattutto, se qualche cinese ti afferra con forza la mano, chiamami»
(Papa Francesco)

Effetti collaterali del coronavirus

Ridiamoci su

Sono quelli che di solito vengono attribuiti ai medicinali e che sono minuziosamente descritti in quei foglietti (si chiamano “bugiardini”, guarda un po’!) che si trovano in ogni confezione; scritti in un carattere che per leggerlo ci vorrebbe il microscopio, portano sempre all’inizio la raccomandazione di leggere attentamente quanto vi è scritto! A sentire un qualsiasi bugiardino, qualunque medicinale, anche la semplice aspirina, può avere degli effetti collaterali, ed è vero, intendiamoci; ma questi effetti – ci si dovrebbe chiedere – sono più o meno importanti della malattia? Perché, se un medicinale avesse come possibile effetto collaterale un aggravamento delle condizioni generali del malato, sarebbe forse il caso di pensarci su un momento e magari chiedersi se non ci sia qualcosa di diverso per curarsi. Cosa strana, però, tra i tanti medicinali che prendo, non ne ho trovato mai uno che avesse degli effetti collaterali positivi, oltre ovviamente la guarigione del paziente.

Invece il coronavirus – che non è un medicinale – qualche effetto collaterale positivo sembra averlo... Certo, gli effetti negativi sono prevalenti e li conosciamo molto bene. Ma pensate un po’ (l’ho già accennato in altro luogo): ci ha fatto capire che senza calcio (non l’elemento chimico) si può vivere bene, basta non farsi prendere dall’ansia. E poi, vi sembra un effetto collaterale di poco conto l’aver smascherato la prosopopea di alcuni personaggi politici che, anziché servitori del popolo, si credevano condottieri? (dR)

I segni del tempo...

Fotostorie

Vi presento due foto emblematiche. Voi fate pure le vostre osservazioni, critiche, apprezzamenti e quant’altro, ma la realtà non cambia! Lascio a chi volesse l’opportunità di commentarle, dopo averle attentamente osservate. Un titolo adatto potrebbe essere: La fotografia non dice bugia.

La foto a sinistra è stata scattata tra il 16 e il 19 febbraio scorso, con la videocamera collegata al computer, mentre il “soggetto” cercava di “vederci chiaro” nella nuova (per lui) realtà dei video streaming. L’altra è stata scattata da un suo confratello in un giorno imprecisato verso la fine di febbraio, a un passo dal 74° compleanno del “soggetto”, a Praiano, in un locale della parrocchia di S. Luca.



CHE BELLA INVENZIONE WHATSAPP!

Don Raffaele Celentano

Ebbene sì: diciamo pure che mi sono convertito! Il “miracolo è avvenuto nella settimana tra l’8 e il 15 marzo, inizio dei miei “arresti domiciliari” a causa del COVID-19, perché sono anziano, immunodepresso e... chissà quante altre “qualità nasco-ste” ho di cui non mi rendo conto. Spero solo che il virus, se proprio deciderà di venire a farmi visita, resti fulminato dai tanti medicinali che prendo quotidianamente e mi lasci ancora un po’ in questa meravigliosa “valle di lacrime”, per continuare a crocifiggere le pecorelle del gregge che mi è stato affidato.

Comunque questa forzata “reclusione” mi ha consentito di fare diversi progressi, sia nel lavoro arretrato che mi trascino appresso, sia, come dicevo, nel cambiamento di idea su alcuni aspetti delle nuove tecnologie. WhatsApp in particolare.

Rispondere a un messaggio era per me un tormento, non riuscendo ad abituarci al tastierino che l’app mette a disposizione. Poi ho scoperto che c’è il modo di usare l’app sul computer, dove posso usare la tastiera normale per rispondere e posso scaricare facilmente i file che mi mandano.

Tra sabato 14 e domenica 15 in particolare, il telefonino si è fatto bollente (metaforicamente) con messaggi che arrivavano e partivano quasi in continuazione. Però, ecco la seconda conversione, ho potuto organizzare quelle iniziative che abbiamo attuato senza muovermi da casa e potendo “in tempo reale” fare domande e ricevere risposte senza spreca-re neanche un minuto.

Tra le cose che mi ha fatto particolarmente piacere ricevere, ci sono le non poche vignette e filmati umoristici sul momento che stiamo vivendo, che di per sé non ha proprio niente di divertente, ma – sarà il carattere di noi gente del Sud o chissà che sarà – fa bene al corpo e allo spirito sorridere anche delle cose di per sé tragiche. Parafrasando un motto sessantottino («Una risata vi seppellirà»), penso proprio che possiamo provare a sconfiggere, se non il virus, almeno la depressione che ci provocano le terribili notizie che continuamente ci vengono

riversate addosso dai mezzi di comunicazione: Caro COVID-19, hai le ore contate, perché una risata ti seppellirà, e sarà la risata che non riesci a spegnere nel cuore di questo popolo che, nel momento della prova, riscopre la solidarietà e l’ilarità!

Vi offro una selezione di questi messaggi.

Comincio con una battuta con una vena di umorismo nero”...

Gesù: «Salve. Volevo avvisarti che a causa di ‘sto virus è probabile che a Pasqua non scendo». Risposta: «Tranquillo, saliremo noi...».

Poi c’è il video con quella battuta (un po’ cattivella) sui TdG... Un napoletano, inizialmente serio, esprimendosi in perfetto italiano, dice: «Il mio pensiero più solidale va ai Testimoni di Geova», poi cambiando espressione e passando al dialetto, conclude: «Proprio mo che ce truvate tutte quante ‘a casa, nun putite asci’!».

Termino con due immagini. La prima l’ho già citata sul numero precedente del giornalino, con il suggerimento di mangiare due spicchi d’aglio per contrastare il coronavurs; la seconda fa riferimento al Vangelo della Samaritana, della III Domenica di Quaresima (15 marzo).



LA STRATEGIA DEL TENTATORE

Don Raffaele Celentano

Questa travagliata Quaresima è iniziata liturgicamente, dopo il Mercoledì delle Ceneri, il 1° marzo (I Domenica di Quaresima), con il racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto (Mt 4,1-11). Anche se ogni anno ci viene riproposto lo stesso tema, secondo la narrazione di uno dei Sinottici, il brano di Matteo è quello più coinvolgente e, nello stesso tempo, più sconcertante, forse per l'ardire del tentatore, che sembra non sapere con chi ha a che fare. Proprio questo particolare mi ha fatto decidere di parlare del tema della tentazione, di cui tutti facciamo continuamente l'esperienza, ma sulla quale forse non abbiamo le idee molto chiare.

Ci saranno diversi modi di approccio al tema, però penso che la via migliore sia quella di partire dall'autore della tentazione. Chi è colui che ci tenta?

Qualche scettico forse sorriderà all'idea che nel XXI secolo si parli ancora di questo personaggio come di una realtà. Non si tiene conto, però, del fatto che forse fa parte della sua strategia far credere che non esista o che sia uno sprovveduto.



Matteo nel suo Vangelo lo chiama “diavolo”. È un termine che indica una realtà (persona o cosa) che “si mette in mezzo” tra due realtà per dividerle, per separarle. Un'immagine a mio avviso molto efficace è quella del cuneo. È un attrezzo a forma di prisma triangolare (vedi figura) che viene inserito in una fenditura di una pietra o di un pezzo di legno; battendo su di esso con un martello, si riesce ad allargare la fenditura fino a spaccare la pietra o il pezzo di legno, a separarlo, quindi, in due parti. L'azione del diavolo è proprio questa: s'insinua in una “fenditura” che trova in noi e, a colpi di “martello” (leggi suggerimenti, insinuazioni o quant'altro), realizza la sua opera di separazione: dell'uomo da Dio, dell'uomo dagli altri uomini, dell'uomo da sé stesso.

L'esempio classico, che ci presentava la prima lettura della domenica citata sopra, è quello della tentazione di Eva nel Paradiso terrestre (Gen 3,1-7). È una favola, certo, ma l'insegnamento che contiene è una realtà indiscutibile; solo che al diavolo fa comodo farci credere e insinuare in noi l'idea che non è vero niente. In realtà in quella “favola” troviamo descritta la strategia del tentatore...

Parte da lontano, il finto tonto: «È vero che Dio ha detto...?». E la donna ci casca: «Non è vero! Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma di quell'albero particolare no, perché se ne mangiassimo, moriremmo». Il gioco è fatto: il cuneo si è insinuato nella fenditura e comincia a dare i suoi colpi “di martello”, fino a separare la donna dal Creatore. E qui troviamo il secondo elemento della tentazione. Una volta che è riuscito ad insinuarsi, deve fare in modo che il prescelto si senta attratto dall'oggetto della tentazione... «La donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza...». Una cosa disgustosa, brutta, per niente desiderabile non avrebbe effetto su di me: il tentatore fa in modo che ai miei occhi appaia appunto bello, gradevole, desiderabile, e il gioco è fatto! Eva «prese un frutto e lo mangiò, poi ne diede anche all'uo-

mo, e anch'egli ne mangiò». La separazione si era realizzata: il tentatore era riuscito a separare la creatura dal suo Creatore.

Ma non era contento, l'esperto in tentazione: c'era ancora un'altra separazione da attuare perché la sua opera disgregatrice fosse completa, e la mise in atto quando il Creatore chiese conto alla creatura del suo comportamento; iniziò allora lo scarica-barile: l'uomo accusò la donna, colei che prima era "carne della sua carne e osso dalle sue ossa", era diventata "colei che tu mi hai posto accanto"! L'opera è completa: in un colpo solo il tentatore ha operato tre fratture: l'uomo da sé stesso (nell'intimo della sua coscienza), l'uomo dal suo simile, l'uomo dal suo Creatore. Non c'è che dire: il diavolo ha fatto, dal suo punto di vista, un capolavoro. E nessuno sembra attribuirne a lui il merito; ma non ha importanza: a lui fa comodo passare inosservato, meglio ancora se è ignorato del tutto, così potrà lavorare meglio!

Ma ora si pone il problema delle tentazioni di Gesù. Era così stupido il diavolo da non sapere con chi aveva a che fare?

Smettiamola di pensare che il diavolo sia uno sprovveduto! Lui sapeva benissimo chi era Gesù, lo sapeva allora meglio di quanto noi lo sappiamo oggi. Sapeva bene che in Gesù coesistono due nature, la natura divina (per cui è Dio insieme al Padre e allo Spirito Santo) e la natura umana (per cui è veramente uomo come noi, eccetto il peccato). Noi, per capire questa realtà di Gesù Cristo, ci abbiamo messo quattro secoli e c'è voluto un Concilio euc-

menico (Efeso, anno 431) che lo riaffermasse solennemente; lui, il tentatore lo sapeva benissimo, ma nella sua sconfinata presunzione, ha voluto provare a insinuarsi tra le due nature del Cristo per provare a metterlo contro Dio. «Se sei Figlio di Dio...», è questo "il cuneo" con cui cerca di intervenire sull'umanità di Gesù, nella speranza che un piccolo dubbio potesse insinuarsi nella sua volontà umana e compiere quell'opera che solo una mente diabolica poteva concepire: separare ciò che di per sé era inseparabile... Gli va male, povero diavolo! La volontà umana di Gesù è totalmente in sintonia con la volontà divina, come anche l'intelligenza; così il Figlio di Dio mette con le spalle al muro il tentatore rispedendo al mittente, con la Parola di Dio, ogni suo tentativo.

La tentazione, dunque, ci fa sembrare attraente e piacevole ciò che poi ci lascia l'amaro in bocca; ci fa apparire nemici i nostri fratelli, ci fa vedere Dio come un mistificatore, che ci proibisce delle cose solo per il gusto di proibircelle, cose che invece sono buone, attraenti, desiderabili...

L'unico appunto che potremmo fare al tentatore è che, dai tempi di Adamo ed Eva (cioè dall'inizio della storia umana) non ha cambiato strategia, non si è aggiornato. Ma sarebbe un appunto sciocco: perché dovrebbe cambiare, se gli è andata sempre bene? Non è uno stupido, lui! È una persona intelligentissima e furbissima. Siamo noi che ancora non abbiamo imparato la lezione o non abbiamo imparato ad applicarla.

VISITATE IL NOSTRO SITO WEB



www.montepertuso.it

CONTRASTARE L'ABISSO DELL'INDIFFERENZA

Meditazione mattutina durante la messa a Santa Marta, giovedì 12 marzo 2020

«**C**ontinuiamo a pregare insieme, in questo momento di pandemia, per gli ammalati, per i familiari, per i genitori con i bambini a casa; ma soprattutto io vorrei chiedervi di pregare per le autorità: loro devono decidere e tante volte decidere su misure che non piacciono al popolo. Ma è per il nostro bene. E tante volte, l'autorità si sente sola, non capita. Preghiamo per i nostri governanti che devono prendere la decisione su queste misure, che si sentano accompagnati dalla preghiera del popolo». È con queste intenzioni – nella vicinanza anche ai profughi siriani e ai poveri – che Papa Francesco ha celebrato giovedì mattina 12 marzo la messa, trasmessa in diretta video dalla cappella di Casa Santa Marta.

Per rafforzare le sue parole, all'inizio della celebrazione, ha letto l'antifona d'ingresso – «Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore; vedi se percorro una via di menzogna, e guidami sulla retta via» – tratta dal salmo 139 (23-24).

Per la sua meditazione – incentrata sulla tentazione di cadere nella «globalizzazione dell'indifferenza» verso gli altri perché troppo presi da se stessi fino a perdere l'identità e divenire un «aggettivo» – il Pontefice ha preso spunto dal brano del Vangelo di Luca (16, 19-31), proposto dalla liturgia del giorno, con la parabola del ricco e del mendicante Lazzaro.

«Questo racconto di Gesù è molto chiaro – ha subito fatto notare – anche se può sembrare un racconto per i bambini: è molto semplice». E infatti «Gesù vuole indicare con questo non solo una storia, ma la possibilità che tutta l'umanità viva così, anche che noi tutti viviamo così».

Nella parabola sono di fronte due uomini. Il primo «soddisfatto, che sapeva vestirsi bene, forse cercava i più grandi stilisti del tempo per vestirsi», tanto «che – scrive Luca nel suo Vangelo – indossava vestiti di porpora e di lino finissimo». Insomma, ha spiegato il Papa, quel ricco era uno che «se la passava bene, perché ogni giorno si dava a lauti banchetti: era felice così, non aveva preoccupazioni; prendeva qualche precauzione, forse qualche pillola contro il colesterolo per i banchetti, ma così la vita andava bene. Era tranquillo».

Però proprio «alla sua porta stava un povero: Laz-

zaro si chiamava» ha proseguito Francesco, riproponendo i contenuti del brano del Vangelo. Il ricco «sapeva che c'era il povero, lì: lo sapeva, ma gli sembrava naturale». Probabilmente avrà anche pensato: «lo me la passo bene e questo... ma, così è la vita, che si arrangi». Oppure, ha aggiunto il Papa, «al massimo, forse – non lo dice il Vangelo – alle volte inviava qualche cosa, qualche briciola» a Lazzaro.

Il ricco e il povero hanno vissuto così la loro vita e, alla fine, entrambi «sono passati per la legge di noi tutti: morire. Morì il ricco e morì Lazzaro». E il Vangelo, ha fatto presente il Pontefice, «dice che Lazzaro è stato portato in cielo, accanto ad Abramo». Invece «del ricco soltanto dice: “Fu sepolto”. Punto. E finisce».

«Ci sono due cose che colpiscono» ha rilanciato il Papa. Anzitutto «il fatto che il ricco sapesse che c'era questo povero e che sapesse il nome: Lazzaro. Ma non importava, gli sembrava naturale. Il ricco forse faceva anche i suoi affari che, alla fine, andavano contro i poveri. Conosceva ben chiaramente, era informato di questa realtà».

«La seconda cosa che a me tocca tanto – ha confidato Francesco – è la parola “grande abisso” che Abramo dice al ricco: fra noi c'è “un grande abisso”, non possiamo comunicare, non possiamo passare da una parte all'altra». Ed «è lo stesso “abisso” – ha affermato il Pontefice – che nella vita c'era fra il ricco e Lazzaro: l'abisso non è incominciato là, l'abisso è incominciato qua».

Riguardo al ricco, ha proseguito il Papa, «ho pensato a quale fosse il dramma di quest'uomo: il dramma di essere molto, molto informato, ma con il cuore chiuso. Le informazioni di quest'uomo ricco non arrivavano al cuore, non sapeva commuoversi, non si poteva commuovere di fronte al dramma degli altri. Neppure chiamare uno dei ragazzi che servivano a mensa e dire “ma, portagli questo e quell'altro...”» a Lazzaro.

Per Francesco, questo è «il dramma dell'informazione che non scende al cuore». Ma «succede anche a noi». Sì, «tutti noi sappiamo, perché lo abbiamo sentito al telegiornale o lo abbiamo visto sui giornali, quanti bambini patiscono la fame oggi nel mondo; quanti bambini non hanno le

(Continua a pagina 19)

I PASTORI ACCOMPAGNINO IL POPOLO DI DIO

Meditazione mattutina durante la messa a Santa Marta, venerdì 13 marzo 2020

«In questi giorni ci uniamo agli ammalati, alle famiglie, che soffrono questa pandemia. E vorrei anche pregare oggi per i pastori che devono accompagnare il popolo di Dio in questa crisi». Sono le parole che Papa Francesco ha pronunciato, a braccio, all'inizio della messa celebrata nella cappella di Casa Santa Marta venerdì mattina, 13 marzo, giorno del settimo anniversario della sua elezione.

«Che il Signore», ha pregato il Pontefice, dia ai pastori «la forza e anche la capacità di scegliere i migliori mezzi per aiutare. Le misure drastiche non sempre sono buone, per questo preghiamo: perché lo Spirito Santo dia ai pastori la capacità e il discernimento pastorale affinché provvedano misure che non lascino da solo il santo popolo fedele di Dio. Che il popolo di Dio si senta accompagnato dai pastori e dal conforto della Parola di Dio, dei sacramenti e della preghiera».

Il Papa ha dato ancora più forza alle sue parole, anche sulla «perversione del clericalismo», leggendo l'antifona d'ingresso – «In te mi rifugio, Signore, che io non resti confuso in eterno; mi salverai dalla rete che mi hanno teso i miei nemici, perché tu sei la mia difesa» – tratta dal salmo 31 (2-5).

La celebrazione, come avviene da lunedì 9 marzo, è stata trasmessa in diretta video in modo che tutti possano sentire la vicinanza del vescovo di Roma in questo periodo di particolare preoccupazione. Per la sua meditazione, il Pontefice ha preso spunto dalle letture proposte dalla liturgia: la prima, tratta dal Libro della Genesi (37, 3-4.12-13.17-28) e la seconda dal Vangelo di Matteo (21, 33-43.45). «Ambedue le letture sono una profezia della Passione del Signore» ha subito fatto presente il Papa: «Giuseppe venduto come schiavo per venti sicli d'argento, consegnato ai pagani, e la parabola di Gesù che chiaramente parla, in simbolo, dell'uccisione del Figlio».

Matteo nel Vangelo racconta, appunto, la parabola – ha spiegato Francesco – di «un uomo che possedeva un terreno, vi piantò una vigna», la cura con cui l'aveva fatto, «la cir-

condò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre», l'aveva fatta bene, poi «la diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano».

«Questo è il popolo di Dio: il Signore scelse quel popolo, c'è una elezione di quella gente, è il popolo dell'elezione» ha insistito il Papa. E «c'è anche una promessa: andate avanti. Tu sei il mio popolo. È una promessa fatta ad Abramo e anche c'è un'alleanza fatta con il popolo nel Sinai». Sì, «il popolo deve sempre custodire nella memoria l'elezione, che è un popolo eletto, la promessa per guardare avanti con speranza e l'alleanza per vivere ogni giorno la fedeltà».

Ma nella parabola evangelica «succede – ha affermato Francesco – che quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti» quegli uomini si erano dimenticati «che non erano i padroni: “I contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo”».

«Certamente Gesù fa vedere qui come i dottori della legge – e il Papa ha fatto notare che Matteo ci dice che sta parlando proprio a loro – hanno trattato i profeti». Infatti, ha ripetuto Francesco con le parole dell'evangelista: «Da ultimo mandò loro il proprio figlio», pensando che avrebbero avuto rispetto per lui. «Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: “Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!”».

Dunque «hanno rubato l'eredità, che era un'altra». Questa, ha proseguito, è «una storia di infedeltà, di infedeltà alla elezione, di infedeltà alla promessa, di infedeltà all'alleanza, che è un dono». Perché «l'elezione, la promessa e l'alleanza sono un dono di Dio».

«Infedeltà al dono di Dio», dunque, è «non capire che era un dono e prenderlo come proprietà». E così, ha spiegato Francesco, «questa gente si è appropriata del dono e ha tolto questo essere dono per trasformarlo in proprietà “mia”». E «il dono che è ricchezza, è apertura, è benedizione, è stato chiuso, ingabbiato in

(Continua a pagina 19)

SANTA GEMMA GALGANI

Maurizio Misinato, www.santiebeati.it; sintesi redazionale

Gemma Galgani nasce il 12 marzo 1878 a Bogonovo di Camigliano (Lucca). Nel 1895 riceve l'ispirazione a seguire con impegno e decisione la via della croce, quale itinerario cristiano. Gemma ha alcune visioni del suo angelo custode che le ricorda che i gioielli di una sposa del crocifisso sono la croce e le spine. Dopo la morte del padre, nel 1897, le misere condizioni della famiglia la obbligano a lasciare la casa dove abita e si trasferisce presso una zia, ma nell'autunno 1899 si ammala gravemente e ritorna in famiglia. Nel periodo della malattia, legge la



biografia di san Gabriele dell'Addolorata, passionista (all'epoca venerabile), che le appare in visione per confortarla. La sera dell'8 dicembre, festa dell'Immacolata, fa voto di verginità. Nella notte seguente il venerabile Gabriele le appare nuovamente chiamandola "sorella mia" e porgendole a baciare il segno dei passionisti. Nel mese di gennaio, nonostante le terapie mediche, la malattia si aggrava fino alla paralisi delle gambe. Gemma è confortata dalle visioni del venerabile Gabriele e del suo angelo custode, ma è tentata dal demonio, che riesce a vincere con l'aiuto del venerabile Gabriele, ormai sua guida spirituale. Il 2 febbraio i medici la danno per spacciata, secondo loro non supererà la notte, ma Gemma trascorre le giornate in preghiera, tra indicibili sofferenze. Il 3 marzo, primo venerdì del mese, ha terminato

una novena in onore della beata Margherita Maria Alacoque (ora santa) e si è accostata all'Eucarestia, quando avviene la guarigione miracolosa. Il 23 dello stesso mese, tornata a casa dopo l'Eucarestia, Gemma ha una visione del venerabile Gabriele, che le indica il Calvario come meta finale. Nei mesi successivi è gratificata da numerose visioni che la rendono partecipe della passione di Cristo. Gesù chiama Gemma ad essergli collaboratrice nell'opera della salvezza, unendola a tutte le sue sofferenze fisiche e spirituali.

Nei mesi estivi conosce i Passionisti impegnati nella Missione popolare in Cattedrale e da uno di essi viene introdotta in casa Giannini. Gemma conosceva già la signora Cecilia, ma frequentandola nella casa di via del Seminario, inizia una vera e profonda amicizia con quella che sarà per lei come una seconda madre.

Nel gennaio del 1900, comincerà a scrivere a padre Germano, il sacerdote passionista che avrebbe riconosciuto in lei l'opera di Dio e nel settembre successivo lo incontrerà personalmente. Sempre in settembre, Gemma lascia definitivamente la sua famiglia per andare ad abitare in casa Giannini, tornerà alla sua casa solo in rare occasioni. Nel maggio del 1902 si ammala nuovamente, si riprende, ma ha una ricaduta in ottobre.

Il 24 gennaio 1903, per ordine dei medici, la famiglia Giannini deve trasferire Gemma in un appartamento affittato da una zia; qui Gemma vive l'esperienza dell'abbandono di Gesù in croce e del silenzio di Dio. È fortemente tentata dal demonio, ma non perde mai la fede né la pazienza ed è sempre piena di amore e di riconoscenza verso chi l'assiste nella malattia. Al mezzogiorno dell'11 aprile 1903, Sabato Santo, come si usava all'epoca, le campane annunciano la risurrezione del Signore e alle 13.45, Gemma si addormenta nel Signore, assistita amorevolmente dai Giannini. Il 14 maggio 1933 papa Pio XI annovera Gemma Galgani fra i Beati della Chiesa. Il 2 maggio 1940 papa Pio XII, riconoscendo la pratica eroica delle sue virtù cristiane, innalza Gemma Galgani alla gloria dei Santi e la addita a modello della Chiesa universale. La data del culto per la Chiesa universale è l'11 aprile, giorno in cui quest'anno è di nuovo Sabato Santo.

(Continua da pagina 16)

CONTRASTARE L'ABISSO DELL'INDIFFERENZA

medicines necessarie; quanti bambini non possono andare a scuola». Ci sono interi «continenti con questo dramma: lo sappiamo». Ma qual è la reazione? Magari limitarsi a dire: «Eh, poveretti... e continuiamo».

È una «informazione» forte che, però, «non scende al cuore» ha fatto notare il Pontefice: «Tanti di noi, tanti gruppi di uomini e donne vivono in questo distacco tra quello che pensano, quello che fanno e quello che sentono: è staccato il cuore dalla mente. Sono indifferenti. Come il ricco era indifferente al dolore di Lazzaro. C'è l'abisso dell'indifferenza».

«A Lampedusa, quando sono andato la prima volta, mi è venuta questa parola: la globalizzazione dell'indifferenza» ha rilanciato Francesco. «Forse noi oggi, qui, a Roma, siamo preoccupati perché «sembra che i negozi siano chiusi, io devo andare a comprare quello, e sembra che non posso fare la passeggiata tutti i giorni, e sembra questo...?». In sostanza gli uomini sono «preoccupati per le cose» personali. Ma con questo modo di fare «dimentichiamo i bambini affamati, dimentichiamo quella povera gente che è ai confini dei Paesi, cercando la libertà, questi migranti forzati che fuggono dalla fame e dalla guerra e soltanto trovano un muro, un muro fatto di ferro, un muro di filo spinato, ma un muro che non li lascia passare».

E pur se ne siamo consapevoli, questo dramma «non va al cuore». Perché «noi viviamo nell'indifferenza: l'indifferenza è questo dramma di essere bene informato ma non sentire la realtà altrui». Proprio «questo è l'abisso: l'abisso dell'indifferenza».

«Poi c'è un'altra cosa che colpisce» ha fatto presente il Papa. Il Vangelo dice «il nome del povero: lo sappiamo, Lazzaro». Del resto, ha aggiunto, «anche il ricco lo sapeva, perché quando era negli inferi chiede ad Abramo di inviare Lazzaro, lì lo ha riconosciuto». Però, ha proseguito il Pontefice, «non sappiamo il nome del ricco: il Vangelo non ci dice come si chiamava questo signore. Non aveva nome. Aveva perso il nome. Soltanto, aveva gli aggettivi della sua vita: ricco, potente, tanti aggettivi».

«L'egoismo in noi» finisce per farci «perdere la nostra identità reale, il nostro nome, e soltanto ci porta a valutare gli aggettivi» ha affermato Francesco. E «la mondanità ci aiuta in questo. Siamo caduti nella cultura degli aggettivi dove il tuo valore è quello che tu hai, quello che tu puoi, ma

non come ti chiami. Hai perso il nome. L'indifferenza porta a questo. Perdere il nome. Soltanto siamo i ricchi, siamo questo, siamo l'altro. Siamo gli aggettivi».

Papa Francesco, concludendo la meditazione, ha invitato perciò a chiedere «oggi al Signore la grazia di non cadere nell'indifferenza, la grazia che tutte le informazioni dei dolori umani che abbiamo scendano al cuore e ci muovano a fare qualcosa per gli altri».

(Continua da pagina 17)

I PASTORI ACCOMPAGNINO IL POPOLO DI DIO

una dottrina di leggi, tante. È stato ideologizzato». Ma, ha messo in guardia il Pontefice, «così il dono ha perso la sua natura di dono, è finito in una ideologia, soprattutto in un'ideologia moralistica piena di precetti, anche ridicola perché scende alla casistica per ogni cosa». Insomma, ha proseguito il Papa, «si sono appropriati del dono» e «questo è il grande peccato: è il peccato di dimenticare che Dio si è fatto dono Lui stesso per noi, che Dio ci ha dato questo come dono. E, dimenticando questo, diventare padroni». Di conseguenza, ha fatto notare il Papa, «la promessa non è già promessa, l'elezione non è già elezione: l'alleanza va interpretata secondo il mio parere, ideologizzata».

«Qui, in questo atteggiamento, io vedo forse l'inizio, nel Vangelo, del clericalismo, che è una perversione, che rinnega sempre l'elezione gratuita di Dio, l'alleanza gratuita di Dio, la promessa gratuita di Dio» ha rimarcato il Pontefice.

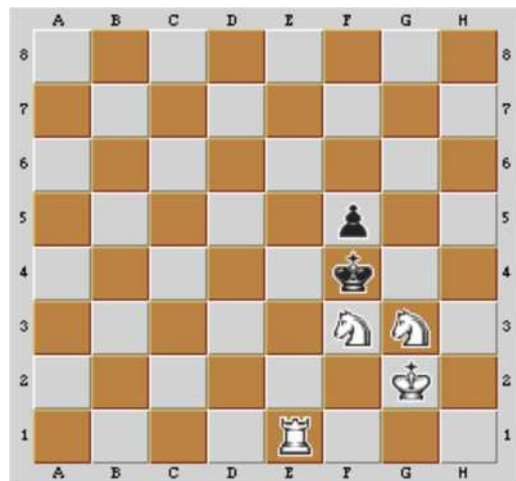
Il clericalismo «dimentica la gratuità della rivelazione, dimentica che Dio si è manifestato come dono, si è fatto dono per noi e noi dobbiamo darlo, farlo vedere agli altri come dono, non come possesso nostro». Ma «il clericalismo non è una cosa solo di questi giorni, la rigidità non è una cosa di questi giorni, già al tempo di Gesù c'era» ha detto Francesco.

In conclusione dell'omelia, il Papa ha ricordato che «Gesù andrà avanti nella spiegazione delle parabole – questo è il capitolo 21 –, andrà avanti fino ad arrivare al capitolo 23 con la condanna, dove si vede l'ira di Dio contro coloro che prendono il dono come proprietà e riducono la sua ricchezza ai capricci ideologici della loro mente».

E proprio in questa prospettiva Francesco ha invitato a chiedere «oggi al Signore la grazia di ricevere il dono come dono e trasmettere il dono come dono non come proprietà, non di un modo settario, di un modo rigido, di un modo clericista».

QUIZ SCACCHISTICO

Il Bianco muove e dà scacco matto in 3 mosse. In che modo?



SUDOKU

	7	6			5	4		
	1	5	8		9			3
9				2		1		
			5					2
	2			8			3	
6					1			
		9		7				6
7			9		8	3	4	
		1	4			2	9	

Soluzione dei giochi del n. 205

Quiz scacchistico A: 1 Af4!, D:f4; 2 Tf8+, Rc7; 3 Cd5+, R qualunque; 4 C:f4

Quiz scacchistico B: 1 Af6+, Rg8; 2 Th8#

LA SCALA:

CELEBRI

F A M O S I

ISOLA

G I G L I O

FIRENZE

D A N T E

PARADISO

F I S C A L E

DOMICILIO

C A S A

BAMBOLA

B A R B I E

KEN

MINICRITTOGRAFATI

a numero uguale corrisponde lettera uguale

Penultima su dieci

1	2	1	3
---	---	---	---

4	2	5	6	3	7	8
8	5	9	3	10	8	
1	9	3	11		11	8
12	3	5		3	12	8
2	12	3	7	9	3	
5	2		3	1	1	3
3	7	12	9		12	9
	8	7	3	7	9	2

INDOVINELLI

- 1 - Si gettano nel Po e non annegano mai.
- 2 - Mostra la tua bravura: cos'è che più è armato e meni fa paura?
- 3 - Chi sarebbe contento di sentirsi dire che il cervello di una gallina?